

**MM+** GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Maxiprocesso, quarant'anni dopo

Nel 1986 lo Stato processò non solo per la prima volta Cosa Nostra come sistema di potere, ma anche il sistema di scambio tra politica e mafia.



Alessandra Dino
10 Febbraio 2026



LEGGI DOPO

CONDIVIDI



Sono trascorsi 40 lunghi anni da quel 10 febbraio 1986, cioè da quando presso l'aula-bunker del Carcere Ucciardone di Palermo, dinanzi alla prima Sezione della Corte di Assise presieduta da Alfonso Giordano, prendeva avvio il dibattimento del processo a carico di Abbate Giovanni + 459, che passerà alla storia come il “maxiprocesso” a Cosa Nostra.

Il processo era nato a seguito di un'impressionante sequenza di omicidi e stragi mafiose che aveva insanguinato l'estremo Sud della penisola e che

aveva imposto all'attenzione del governo la necessità di assumere più drastiche iniziative per il ristabilimento dell'ordine pubblico e il risanamento sociale ed economico di quelle porzioni del territorio nazionale sottomesse al controllo delle consorterie criminali che fino a quel momento vi avevano operato indisturbate.

E, tuttavia, nonostante questa mobilitazione della politica e della società civile – che si era tradotta in un clima di consenso che aveva accompagnato grandi inchieste di mafia – era montata anche una forte polemica contro l'impianto di tante indagini che avrebbero concluso il loro naturale corso sfociando in quelli che già venivano definiti “maxiprocessi” e che, secondo alcuni commentatori, rappresentavano dei veri e propri “mostri giuridici”, la cui monumentalità si temeva potesse impedire un agevole diritto alla difesa degli imputati.

Violenti contrasti si erano accesi, in particolare, sul ruolo e sul contributo fornito dai collaboratori di giustizia, indicati di volta in volta come “infami”, “bugiardi”, “tornacontisti”, accusati di affastellare false dichiarazioni al solo fine di ottenere trattamenti di favore, seppure in assenza di un'apposita legislazione in materia. I dubbi di natura tecnico-giuridica sarebbero diventati ben presto terreno di un acceso scontro politico che, tuttavia, non avrebbe arrestato il corso degli eventi.

Nel gennaio del 1986, a Bologna, partiva il processo a 121 imputati ritenuti responsabili di uno tra i più grossi traffici di eroina gestiti in quegli anni nel Nord Italia dalla criminalità organizzata. Pochi mesi dopo, ad aprile, presso l'aula bunker allestita anch'essa in tempi record accanto al carcere di Gazzi (Messina), si apriva la prima udienza del processo a carico dei 283 imputati indicati quali affiliati o fiancheggiatori delle famiglie mafiose dello Stretto. Il successivo 27 ottobre sarebbe toccato ai giudici di Agrigento salire sul pretorio per avviare la celebrazione di un analogo procedimento a carico della consorteria mafiosa della Valle dei Templi. Contemporaneamente, a Napoli era in pieno svolgimento il maxiprocesso

alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. A Torino, invece, erano ormai in fase di chiusura le indagini sul “clan dei Catanesi” e sulla guerra di mafia che, partita dal comprensorio etneo, aveva insanguinato anche le strade del capoluogo piemontese; il processo si sarebbe aperto il 31 marzo 1987 nell’aula-bunker delle Vallette, mettendo alla sbarra 240 imputati, tra cui anche due magistrati.

Tuttavia, è sul processo di Palermo che lo Stato – favorito anche da una cospicua ribalta mediatica – avrebbe puntato le sue carte per riconquistare autorità e autorevolezza al cospetto dell’opinione pubblica e degli osservatori internazionali.

Un processo che, fin dall’inizio e per la prima volta nella storia del nostro paese, si prospettava come un evento giudiziario dai numeri impressionanti: un’ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio in quaranta volumi, per complessive 8.607 pagine, depositata dai magistrati dell’Ufficio Istruzione del capoluogo siciliano. Oltre un milione di pagine di atti istruttori da consultare nel corso del dibattimento. 180 avvocati penalisti arroccati sugli scranni dell’aula-bunker a difesa degli imputati.

Numeri che si confermeranno significativi anche nel corso del dibattimento, allorquando verranno interrogati 395 imputati e 947 tra testimoni, parti offese e collaboratori di giustizia.

I pubblici ministeri Signorino e Ayala, al termine della lunga requisitoria durata 12 udienze, concluderanno con la richiesta di condanne per complessivi 4.675 anni di reclusione, 28 ergastoli, 24 miliardi di lire di multe e 45 assoluzioni.

La Corte d’Assise chiuderà i suoi lavori alle 18.06 di mercoledì 16 dicembre 1987, uscendo da una Camera di Consiglio durata 35 giorni, per consegnare alla cronaca una sentenza che sarebbe presto passata alla storia e che contemplava 338 condanne, 19 ergastoli, 2.665 anni e 6 mesi di reclusione e 114 assoluzioni. Tre anni dopo, con sentenza del 10

dicembre 1990, veniva definita anche la fase di appello del maxiprocesso, con esiti parzialmente più favorevoli per gli imputati; esiti cancellati dalla sentenza della Corte di Cassazione, del 30 gennaio 1992, nella quale venivano sostanzialmente appesantite le condanne e veniva confermata la validità del cosiddetto “teorema Buscetta”.

A distanza di tanti anni, quest'evento giudiziario merita ancora di essere ricordato come un vero e proprio momento di svolta nelle politiche giudiziarie e – più in generale – nella storia del nostro paese.

Innanzitutto, per la particolarità dell'indagine istruttoria condotta del pool antimafia, che avrebbe poi incardinato la struttura del processo. Per la prima volta, le nuove tecniche investigative introdotte da Rocco Chinnici, da Giovanni Falcone, da Paolo Borsellino e dall'intero pool antimafia dell'Ufficio istruzione di Palermo, avevano consentito venisse disegnato un quadro organico e completo dell'organizzazione denominata Cosa Nostra, inserendo tutti gli eventi oggetto del processo nella cornice di un'unica strategia criminale, in cui si disvelava la struttura unitaria e verticistica dell'organizzazione mafiosa, che si scopriva dotata di un sistema di regole e di competenze rigidamente formalizzato e guidata da un unico organo di governo (la Commissione). La ricostruzione delle caratteristiche dell'organizzazione mafiosa e delle sue attività criminali era resa possibile anche dal massiccio contributo fornito dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Vincenzo Sinagra e Stefano Calzetta, che in dibattimento sarebbero state ampiamente confermate da una poderosa mole di riscontri raccolti dagli investigatori.

Una seconda ragione che spinge a ricordare quel processo è il fatto che la sua celebrazione avrebbe sancito – seppure temporaneamente – la rottura di un patto di convivenza tra Stato e mafia, ch'era durato più di mezzo secolo. Un patto che si è manifestato in varie forme nel corso del tempo: dal voto di scambio al condizionamento delle scelte pubbliche, fino

all'infiltrazione diretta nelle istituzioni. Nell'Italia post-unitaria del XIX secolo, lo Stato centrale faticava a mantenere il controllo delle regioni del Sud. Le mafie, in particolare Cosa Nostra in Sicilia, si erano offerte con successo come intermediari locali, fornendo "ordine" e "protezione". In cambio, i politici locali avevano finito per tollerare o addirittura favorire la loro presenza sul territorio e la loro intermediazione parassitaria nelle varie attività economiche. Già all'epoca dei governi liberali, i capimafia erano stati spesso arruolati come "capibastone" durante le elezioni politiche e amministrative, perché garantissero il voto di interi quartieri, di intere borgate, in cambio di protezione e favori. Una sorta di "voto di scambio", che sarebbe diventato presto una diffusa e consolidata prassi operativa negli anni successivi, in tempo di elezioni.

Durante il regime fascista (1922-1943), Mussolini avrebbe avviato una repressione solo apparente dell'organizzazione mafiosa, decidendo l'invio in Sicilia del prefetto Cesare Mori e il suo successivo, frettoloso allontanamento provocato dagli approfondimenti investigativi che questi aveva intrapreso; cosa che, ovviamente, avrebbe messo in luce la natura più propagandistica che risolutiva di quella nomina: non solo la potente borghesia mafiosa legata al Fascio non era stata intaccata, ma anzi avrebbe avuto l'opportunità proprio in quegli anni di riorganizzarsi nell'ombra.

Dopo la Seconda guerra mondiale, Cosa Nostra sarebbe tornata prepotentemente in scena a fianco dei pubblici poteri, che – anche su mandato delle agenzie di controllo dell'ortodossia filoatlantica – avrebbero favorito le attività dei capimafia in cambio di aiuto nel contrastare il comunismo. Ma è negli anni che vanno tra il 1960 e il 1970 che Cosa Nostra inizia a infiltrarsi massicciamente nel sistema degli appalti pubblici, grazie alla complicità di politici locali e nazionali. Anche in questo caso, il sistema clientelare politico-mafioso avrebbe favorito la distribuzione di risorse pubbliche in cambio di consenso elettorale.

Ed è in questo contesto che le indagini del pool antimafia prima e il maxiprocesso subito a seguire, avevano rotto per la prima volta in forma sistematica – grazie anche all'introduzione del nuovo reato di associazione a delinquere di stampo mafioso – il patto scellerato tra mafia, politica e istituzioni pubbliche: le indagini dei magistrati di Palermo non avevano colpito più soltanto la bassa manovalanza criminale, ma avevano travolto anche i settori del mondo imprenditoriale e delle professioni che, grazie a Cosa Nostra, erano fino ad allora riusciti a drenare ingenti risorse economiche; le indagini avevano lambito anche alcuni uomini della politica e delle istituzioni, che dai rapporti con la mafia avevano tratto ricchezza e vantaggi elettorali.

Ed è proprio la “rottura del patto” – con le condanne definitive passate in giudicato in Corte di Cassazione – una delle cause che nei primi anni Novanta scatenerà **la stagione delle stragi**, con l'organizzazione mafiosa alla ricerca di un nuovo affidabile interlocutore politico per il consolidamento delle proprie posizioni.

CREDITI FOTO: [Dominio pubblico](#) | [Wikimedia Commons](#)



Alessandra Dino

Professoressa ordinaria di Sociologia giuridica e della devianza all'Università di Palermo.

Correlati





GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Sulle stragi di mafia del '93 non sappiamo ancora tutta la verità



POLITICA

Le stragi del 1992 e la fiducia nello Stato





più forma di "libertà" nel definire i rapporti tra uomini e donne. Nasce a supporto della società che ha esigenza di mantenere coesione interna e di assicurarsi continuità nel tempo, rispondendo, dunque, a una funzione di socializzazione e a una funzione economica di produzione, riproduzione, distribuzione delle risorse, di ammortizzazione delle carenze.

LA RIVISTA

Famiglie di mafia

MicroMega

HA DIVERSE OFFERTE SPECIALI

scopri quella più adatta a te!

SOSTIENICI

Tante offerte, un solo obiettivo: diffondere il pensiero critico

Le nostre firme



Hanna Perekhoda

Storica ucraina.



Marilù Oliva

Scrittrice, saggista e docente di lettere.

Francesca
Giornalista



[CHI SIAMO](#) [CONTATTI](#) [FAQ](#) [PRIVACY POLICY](#) [COOKIE POLICY](#) [IMPOSTAZIONI COOKIE](#)